



Palazzo Mantica
a Udine



Udine - Via Manin

Palazzo Mantica a Udine

Sede della Società Filologica Friulana

Dal 1966 la Società Filologica Friulana intitolata a Graziadio Isaia Ascoli – fondata a Gorizia nel 1919 – ha sede a Udine in via Manin, al civico 18, in un’antica ed elegante dimora nobiliare, appartenuta alla famiglia Mantica. Si tratta di uno dei palazzi più importanti per la storia architettonica e urbanistica della città. Infatti, i locali del prestigioso sodalizio culturale occupano la parte originaria di un complesso edilizio che risale alla fine del XV secolo e deve le sue forme attuali ad una ristrutturazione tardo settecentesca. La bellezza e la funzionalità di tali ambienti è stata esaltata da due diversi interventi di restauro, dapprima nel 1984-1986 e poi nel 2009-2012.

Palazzo Mantica, storia, architettura e decorazioni

Il luogo dove sorge palazzo Mantica, ai piedi del colle del Castello di Udine, insiste su una zona in cui si ebbero i primi insediamenti cittadini in età proto-storica e forse sono fra i più antichi in Friuli, come testimonia il ritrovamento dei resti delle fondazioni di

1. Via Manin
in un’immagine d’epoca.

un castelliere databile nel periodo del Bronzo medio – tra il 1700 ed il 1350 avanti Cristo – visibili nel seminterrato. I castellieri erano dalle massicce e ampie cinte in terra battuta, diffusi in molte località friulane, tanto che alcuni studiosi hanno spesso parlato di una “civiltà dei castellieri”, e secondo gli archeologi il più esteso tra quelli finora noti in regione è proprio questo, che probabilmente occupava un’area di circa 30 ettari. Inoltre, nei reperti trovati tra le fondamenta di palazzo Mantica compaiono – evento davvero eccezionale – alcune parti del sistema difensivo, il cosiddetto aggere, e soprattutto dell’abitato interno del castelliere, con il recupero di materiale ceramico, dei buchi in cui alloggiavano i pali per le capanne e di un focolare: testimonianze uniche del nucleo primigenio di Udine.

Anche se le origini del sito risalgono ad oltre 3500 anni addietro, le vicende dell’edificio sede della Società Filologica prendono concretamente avvio solo nel XII o XIII secolo, come attestano alcuni lacerti di muro. La costruzione occupava una parte cittadina un tempo chiamata “di porta Sant’Antonio”, a ridosso della Torre di San Bartolomio (ora Manin), racchiusa dalla terza cerchia muraria, dove si trovavano delle case di poco conto con degli orti, mentre lungo l’attuale via Manin scorreva un piccolo corso d’acqua, che non pochi problemi causava agli abitanti, almeno fino al 1539, quando le autorità presero la decisione di sistemare la zona, con l’abbattimento delle costruzioni fatiscenti e l’obbligo per i proprietari di ristrutturare le facciate.



2.

La prima traccia documentaria conosciuta che riguarda palazzo Mantica è un atto notarile del 1492, con il quale Simone Filettini acquistava da Nicolò Vanni Onesti un'abitazione per la propria famiglia. Trent'anni dopo, nel 1522, Filettino Filettini, fratello di Simone, rivolgeva istanza al Comune per acquisire del terreno pubblico, in modo da poter migliorare la propria situazione abitativa e dar vita a botteghe. Al contempo pure Angelo Fruttarolo, che possedeva la porzione alla sinistra di casa Filettini, verso la cortina muraria, chiedeva di ampliare e ristrutturare i propri

2. Il palazzo
Mantica-Caratti-Orti Manara
in un disegno del 1950.



3.

spazi adibiti a magazzini di vendita. Forse, proprio a quel periodo risale il cosiddetto “butto”, ovvero la galleria con volta a botte in mattoni che dall’edificio si dirige verso il castello.

Tuttavia i lavori andarono a rilento, tanto che le botteghe non erano state ancora realizzate nel 1543, data in cui Giuseppe Manin subentrò ai Filettini nella proprietà della casa presso la porta di Sant’Antonio.

3. La facciata di palazzo Mantica.



4.

Nel 1560 Faustina Manin, l'unica figlia vivente di Giuseppe, sposò Pietro Mantica, fratello del cardinale Francesco, e così il palazzo passò nelle mani di una nuova famiglia, di origini lombarde (probabilmente giunta da Como) e trasferitasi in Friuli al seguito dei Torriani, dapprima a Pordenone, poi con un ramo a Venzona e verso la metà del Cinquecento a Udine, dove cercò di affermarsi nel contesto locale. L'arrivo dei Mantica segnò il momento del rinnovamento architettonico dell'edificio, il quale assunse nella sostanza le forme che attualmente possiamo ammirare.

Il palazzo registrò altri interventi degni di menzione solo nella seconda metà del Settecento, allorché Pietro Mantica, omonimo e discendente dello sposo dell'erede Manin, fece edificare una nuova ala, nella direzione di porta San Bortolomio e della piazza del Giardin Grande, inglobando quelle che erano state le proprietà di Angelo Fruttarolo, consegnando in tal modo alla città un complesso di notevole rilievo, che

4. La galleria di epoca medievale con volta a botte in mattoni.

modificava non poco l'assetto urbano della zona. La nuova costruzione, leggermente più alta rispetto alla preesistente, con la quale è raccordata da un ampio portone, presenta una facciata decisamente anonima e la sua lettura è compromessa da alcuni interventi novecenteschi, mentre all'interno vi sono decorazioni di grande valore e bellezza, dovute a Francesco Chiarruttini e a Giambattista Canal. L'insieme così creato ebbe però una vita piuttosto breve, dato che nel 1796 Pietro Mantica cedette ai fratelli, Alessandro, Francesco e Nicolò la parte più antica – quella in cui ha ora sede la Filologica – tenendo per sé la nuova, la quale passò in eredità alla figlie: Eleonora, che sposò Antonio Romano, e Luigia, moglie di Francesco Urbano Valentinis Mantica. Quest'ultima nel 1822 cedette alla sorella la sua parte di proprietà; dopodiché pure Eleonora alienò quanto possedeva a Nicolò Cassacco, la cui famiglia nel 1875 vendette a Carlo Fabio Braida e sua sorella Anna, coniugata a Francesco Caratti, per passare in seguito alla famiglia Chizzola.

Per quanto riguarda le vicende del palazzo rinascimentale, esso fu ereditato dai familiari di Nicolò Mantica, fino a ché Emilia, la sua ultima discendente, nel 1890 sposò il conte Andrea Caratti, lasciando il palazzo alla figlia Maria Teresa, coniugata Orti Manara, dalla quale nel 1966, dopo lunghe trattative, lo acquisì la Società Filologica Friulana, allora presieduta dal senatore Guglielmo Pelizzo, per la cifra di 35 milioni di lire. Un simile intreccio, decisamente complesso, di passaggi, vendite e suddivisioni non è solo l'elenco erudito di una serie di atti notarili, i quali,

5. La pentafora e il rilievo
di Carlo da Carona.



quasi inevitabilmente, segnalano un destino comune a gran parte delle antiche dimore aristocratiche, ma la necessaria premessa all'esame di un edificio che, come si è notato, è il nucleo originario di una proprietà più ampia, sviluppatasi a fianco di esso e arricchita da interventi artistici di non poco conto.

Invece, quella che è oggi la sede della Filologica non presenta ambienti decorati in modo particolare e ha mantenuto, se si eccettuano alcune suddivisioni interne, quasi la stessa struttura voluta dai Mantica nella seconda metà del XVI secolo.

Del resto, il suo maggiore pregio si ritrova nella facciata cinquecentesca, che appare, nella suddivisione su due piani, al tempo stesso austera ed elegante. Difatti, la parte inferiore risulta alquanto severa, con sei finestre (arricchite da pregevoli inferriate bombate), la cui ritmica successione è però interrotta da una porta, tra la prima e la seconda da sinistra, probabilmente aperta dopo la settecentesca costruzione verso l'attuale piazza I maggio, con l'aggiunta del sottoportico a unire i due corpi e a fare da ingresso, e la conseguente chiusura di un precedente portale centrale.

Di ben diverso tenore è il piano superiore, il cui fulcro è rappresentato da una pentafora, ovvero una finestra composta da quattro colonnine, tra due pilastri, su cui poggiano cinque archetti corrispondenti ad altrettante luci, con due poggiali aggettanti alle estremità e una balaustra, a filo di muratura, al centro: una soluzione raffinata, che contribuisce ad animare la facciata, altrimenti un po' spenta, e che richiama,

in un'epoca dominata dalla tripartita serliana di gusto classico, il tardogotico balcone della non distante Loggia del Lionello. Oltre alla particolare polifora, a conferire al prospetto di palazzo Mantica un carattere del tutto singolare nel panorama architettonico cittadino contribuisce un altro elemento: l'inserzione, proprio al di sotto della balaustrina, di una lastra che raffigura, in bassorilievo, la *Madonna con il Bambino circondata da cherubini*, opera di Carlo da Carona e datata 1520 ca.

La presenza di tale scultura fu registrata per la prima volta, all'attacco dell'Ottocento, da Fabio di Maniago, l'autore della fondamentale *Storia delle belle arti friulane* (edita nel 1819, 1823 e in una terza edizione che ha visto la luce solo nel 1999), il quale, postillando il manoscritto del 1773 del pittore Giovanni Battista de Rubeis in cui sono elencate le pitture cittadine, ne fece menzione ritenendola un prodotto della plastica del XVII secolo. Le parole del di Maniago, seppur non attendibili per quanto riguarda l'attribuzione del manufatto, sono lo stesso importanti, perché ci permettono di fissare con sicurezza la presenza del bassorilievo nel sito attuale fin dall'inizio del XIX secolo. Comunque, non si sa quando il pezzo fu incastonato sul prospetto e neppure dove si trovasse in precedenza; tuttavia si può forse ipotizzare che sia stato aggiunto durante i lavori di ampliamento della fine Settecento.

L'opera risulta piuttosto originale, poiché entro uno spazio quadrato, delimitato da un'ampia cornice decorata con motivi vegetali, è inserito un tondo con la Madonna e il Bambino al centro, circondati dai



volti di sette cherubini disposti a circolo, e tutto l'insieme pare adeguarsi al motivo curvilineo, dalle pieghe del manto della Vergine all'innaturale posizione del Bambino. Ne è autore, attorno all'inizio del terzo decennio del XVI secolo, come si è detto, Carlo da Carona, uno scultore di origine lombarda, nato nel 1485 ca e attivo in Friuli, a San Daniele e a Udine, dal 1509 al 1545. Il suo catalogo è piuttosto nutrito e comprende fonti battesimali (nel duomo di San Daniele), portali (a San Daniele e Barbeano), altari (a Illegio, Invillino, Fiumicello, Lavariano e Rive d'Arcano), bassorilievi (a Flambro di Talmassons e Spilimbergo) e sculture a tutto tondo (nel duomo di Udine): opere caratterizzate da un impianto severo e da plastica robusta e non priva di una certa drammaticità, soprattutto nei volti sofferenti, che le differenziano alquanto rispetto alla coeva produzione su pietra in Friuli. Simili caratteri sono riscontrabili pure nel rilievo del palazzo della Società Filologica, che abbellisce ulteriormente la facciata e ne diviene, anche grazie alla sua circolarità, quasi il punto attorno al quale tutto si sviluppa, nonostante sia conseguente al progetto originale.

L'interno del palazzo, ne abbiamo fatto cenno, non presenta parti di grande importanza artistica, pur tuttavia possiamo ritrovarvi alcune testimonianze di un passato assai più ricco, emerse soprattutto durante i lavori di restauro degli anni Ottanta del secolo passato. Difatti, nelle stanze del piano terra e del primo piano furono rinvenuti alcuni lacerti di affreschi, in seguito staccati, restaurati e ora collocati in vari locali della Società Filologica, specialmente in quelli adibiti

6. Carlo da Carona,
*Madonna con il Bambino
circondata da cherubini*,
1520 ca.



7.

a Biblioteca. Sono una decina di frammenti, alcuni dei quali facevano parte della decorazione realizzata, probabilmente alla fine del XVI secolo, dopo la sistemazione del nucleo originale dell'edificio, mentre altri si devono agli interventi compiuti tra Sette e Ottocento.

Alla prima serie appartengono parti di un fregio composto da figure alate, putti e mascheroni dallo spiccato gusto classicista, quasi antiquario, assai diffuso nel corso del Cinquecento in Friuli. Accanto a queste ritroviamo delle interessanti porzioni, presumibilmente dello stesso periodo, che hanno per soggetti segni dello Zodiaco, raffigurati in modo alquanto schematico e senza particolari richiami allegorici, che nel loro insieme originario componevano

7. 8. 9.

Particolari del fregio cinquecentesco.



8.



9.



10.

le dodici parti della fascia siderale. Una simile scelta iconografica rinvia ad una committenza certamente attenta ai temi della classicità e con prospettive culturali assai ampie e ricche di erudizione (tra l'altro in molti casi veniva evidenziato un particolare "tema astrale", solitamente quello del committente, ma, ovviamente, non sappiamo se ciò sia avvenuto pure in questo caso). Forse, la raffigurazione dello Zodiaco era stata scelta per alludere alla ciclicità degli eventi, in cielo come in terra, e al conseguente – auspicato – continuo rinnovarsi della famiglia, in un quadro di immutabilità delle cose mondane, cosicché le fortune del casato non devono avere mai fine, ma proseguire ordinatamente il proprio cammino, come accade al ciclo astrale, che quando si conclude immediatamente riprende. D'altra parte, riflessioni

10. Il segno del Leone, parte dello Zodiaco, sec. XVI.



11.

sullo scorrere del tempo, sulla condizione umana di fronte alla vastità ed eternità del creato e sul ruolo di un gruppo familiare nella società sottendono a diverse iconografie in età rinascimentale, comprendenti anche i cicli dei mesi e delle stagioni. Comunque, in Friuli le illustrazioni dello Zodiaco non sono comuni (vista anche la limitata iniziativa laica in campo artistico), ma vi sono pur sempre degli esempi, come gli affreschi sulla facciata di un palazzo pordenonese (al civico 33 di corso Vittorio Emanuele), della metà del Quattrocento, i rilievi del portale del duomo di Pordenone, opera di Giovanni Antonio Pilacorte (del 1511) e, alla fine del XVII secolo, il ciclo eseguito

11. Il segno del Sagittario, parte dello Zodiaco, sec. XVI.



12.

da Giulio Quaglio nel soffitto del salone di palazzo Antonini-Belgrado a Udine.

Appartengono invece al gusto per le “cineserie” alcune parti di affreschi, probabilmente della fine Settecento, in cui sono presenti piccole figure, motivi floreali ed eleganti elementi decorativi, forse tratti da incisioni dedicate a un simile repertorio che circolavano nel periodo, prodotte in particolare dalla stamperia Remondini di Bassano del Grappa, ispirate a un generico stile asiatico. Anche le decorazioni che adornavano palazzo Mantica fanno parte di quel filone orientaleggiante che dalla metà del Seicento si era ampiamente diffuso dapprima in Francia e in Inghilterra e in seguito pure in Italia (dopo il 1750), anche in area veneta, come testimoniano gli interventi di Gian Domenico Tiepolo nella villa Valmarana a Vicenza (1757) e di Andrea Urbani nella villa Giustinian

12. Particolare degli affreschi settecenteschi.



13.

a Noventa Padovana e nel castello Grimani a Montebelluna. Quest'ultimo artista è stato attivo anche a Udine, nel duomo (1742-1749) e in palazzo Mangilli-del Torso (1750 ca), nel quale aveva lasciato anche alcuni armadi guardaroba, arricchiti proprio con temi decorativi "alla cinese"; tuttavia l'esempio più significativo di tale tendenza presente in città si trova in un piccolo ambiente – del XIX secolo – di palazzo Caiselli (nel quale lavorò Marino Urbani, figlio di Andrea). Anche nel corso dei primi decenni dell'Ottocento continuò l'uso di elementi di gusto orientale, ma, grazie alle esperienze neoclassiche, in forme assai mitigate rispetto alla precedente produzione, come si nota, sempre a Udine, negli interventi di Giuseppe Borsato in casa Otello-Giacomelli. L'interesse per l'arte orientale, o presunta tale, non riguardò solo l'ornamento parietale, ma pure la raccolta di oggetti, anche a Udine, dov'è

13. Particolare degli affreschi settecenteschi.



14.

documentata l'esistenza, nel 1843, di una collezione di "cineserie", appartenente a un certo Paolino Zuliani.

Altri frammenti, che illustrano scorci paesaggistici, sembrano rinviare gli interventi del XVIII e XIX secolo, che hanno coinvolto il palazzo della Filologica e soprattutto la parte attigua (divenuta in seguito palazzo Chizzola), e si possono riferire al pittore ottocentesco Giovanni Masutti (ritenuto attivo nelle stanze del primo piano, oltre che nella sinagoga che si trovava nella porzione Chizzola).

Come in molte delle residenze rinascimentali della nobiltà udinese anche in palazzo Mantica erano presenti quei particolari elementi decorativi detti san-sovine o cantinelle (anche se quest'ultima definizione andrebbe riferita soprattutto alle parti posizionate

14. Uno scorcio paesaggistico negli affreschi ottocenteschi.



15.

lungo le travi), ovvero delle tavolette in legno dipinte che proteggevano e abbellivano i soffitti con travi a vista, poste lungo le pareti, negli spazi tra una trave e l'altra. Purtroppo gran parte di esse è andata perduta nel corso delle ristrutturazioni che nei secoli si sono susseguite, vittime da un lato dell'implacabile mutare del gusto e dall'altro di una non sempre eccelsa qualità formale. Tali fattori, combinati tra loro, hanno determinato la rarità di questi esempi, i quali un tempo dovevano essere alquanto diffusi, poiché sappiamo che vi erano artisti specializzati in questo tipo di opere molto richieste.

Risultano quindi assai interessanti le sansovine conservate nella sede della Società Filologica, che facevano parte dell'antico apparato decorativo di palazzo

15. Particolare degli affreschi ottocenteschi.



16.

Mantica. Si tratta di trentasei tavolette – situate in locali che fanno parte della Biblioteca – otto delle quali riportano stemmi nobiliari, cinque ritratti maschili, di profilo e di tre quarti, e ventitre, forse successive rispetto alla altre, presentano motivi fitomorfi, teste di angeli ed altri elementi tratti dal repertorio antiquario. Stabilire la paternità di queste opere appare un'operazione difficoltosa, in assenza di precisi riscontri documentari, dato che si tratta per lo più di prodotti, se non seriali, certamente molto stereotipati, provenienti da autori non dotati di una personalità espressiva ben identificabile e tale da permettere riscontri con esempi di maggiore rilievo artistico. Queste tavolette erano per lo più manufatti realizzati da discreti esecutori, che cercavano di riprendere temi

16. Particolari del fregio ottocentesco.



17.

e stili tipici delle arti “maggiori”, con un particolare riguardo per gli esiti della ritrattistica, la quale, dalla metà del Quattrocento, era fortemente influenzata dagli esempi antichi, noti attraverso le monete – da cui la raffigurazione di profilo – e la scultura, con personaggi effigiati a mezzo busto e spesso di tre quarti. Anche nei volti riprodotti nelle sansovine della Società Filologica si ritrovano simili influenze, sebbene appaia difficile considerarli dei veri e propri ritratti di carattere familiare. Essi, nonostante risultino espressivi e ben caratterizzati, sembrano piuttosto dei tipi ideali, che rinviano alla mitologia o alla letteratura cortese.

Esempi abbastanza vicini a quelli di palazzo Mantica sono quelli delle tavolette rinvenute, sempre a Udine, in casa Giacomini e in casa Beltrame, che paiono

17. Particolari del
fregio ottocentesco.

provenire in entrambi i casi dallo stesso autore, da identificarsi in Alberto Floreani da Tolmezzo, il capostipite di quella famiglia che, per la sua attività prende l'eloquente soprannome «delle cantinelle», documentato dal 1462 al 1498; o forse sono del figlio Floriano, di cui si hanno notizie dal 1492 al 1511. Pure le tavolette della Filologica appartengono a quell'ambito artistico e, almeno per quanto riguarda i volti, possono essere datate entro i primi tre decenni del Cinquecento, in un periodo in cui il palazzo era ancora proprietà della famiglia Filettini e dunque essere sopravvissute alle ristrutturazioni volute dai Mantica nella seconda metà del secolo; oppure provenire da un altro edificio e quindi essere state riutilizzate (in qualche caso si notano dei tagli per rimpicciolirle e adattarle) per arricchire gli ambienti del rinnovato palazzo Mantica.

Le collezioni artistiche della Filologica

Nella sua lunga storia la Società Filologica Friulana ha raccolto un numero consistente di opere d'arte, alcune delle quali di notevole valore, esposte nelle sale di palazzo Mantica. Tra queste, forse quella di maggiore interesse e importanza è il *Ritratto del cardinale Francesco Mantica* (un olio su tela di 93 x 132 cm), donato alla Filologica dalla contessa Maria Teresa Caratti-Orti Manara in seguito alla vendita del palazzo nel 1966. Il dipinto ritrae Francesco Mantica in vesti cardinalizie, seduto su una poltrona e rivolto



18.

verso sinistra; nella mano sinistra stringe un foglio arrotolato, mentre sullo sfondo si notano alcuni volumi, che rinviano all'attività di studioso del nobile friulano. Nella parte alta del ritratto si trova l'iscrizione FRANCISCVS CAR. MANTICA.

Il personaggio effigiato nacque a Venzone nel 1534 e morì a Roma nel 1614, fratello di Pietro Mantica, il quale nel 1560 sposò Faustina Manin, l'unica figlia vivente di Giuseppe, entrando così in possesso del palazzo attuale sede della Società Filologia, che rinnovò, dandogli il nome della propria famiglia. Prima dell'ordinazione cardinalizia, decisa da papa Clemente

18. La stanza del Presidente, con il *Ritratto del cardinale Francesco Mantica*.

FRANCISCVS CAR.

MANTICA



VI nel 1596, Francesco Mantica era un laico, docente di diritto all'Università di Padova e autore di numerosi studi giuridici, in particolare sul diritto di successione. In precedenza, nel 1586, papa Sisto V, in considerazione della sua alta competenza in questioni canoniche, lo aveva nominato Uditore di Rota e come tale ebbe modo di intrecciare rapporti molto stretti con la curia romana. In tali ambienti il prestigio del cardinal Mantica, prima come giurista e poi come principe della chiesa, era certamente notevole, tanto che nel conclave del 1605 il suo nome era stato inserito tra quelli dei papabili; alla morte fu sepolto a Roma, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, suo titolo cardinalizio.

Il ritratto del cardinal Mantica della Società Filologica – egregiamente restaurato nel 2014 – appare condotto con maestria tecnica ed è capace di trasmettere all'osservatore il carattere austero, lo sguardo penetrante e tutta la dignità che si conviene all'alto ecclesiastico e insigne studioso, seguendo un'impostazione iconografica di carattere "classicista", che rinvia alla tradizione centro italiana (si pensi ai ritratti cardinalizi di Scipione Pulzone o, in seguito, di Guido Reni), ben diffusa anche in area veneta. Non si hanno notizie precise circa l'origine della tela in questione, tuttavia essa presenta delle forti affinità con la serie dei ritratti della quadreria di Casa Ricchieri, oggi conservati nel Museo Civico d'Arte di Pordenone, dove sono pervenuti in seguito al lascito del conte Ernesto Lucio Ricchieri, in particolare con il *Ritratto del vescovo Antonio Ricchieri*

19. Il Ritratto del cardinale
Francesco Mantica, sec. XVII.





(vescovo di Feltre nel 1015), che illustra il personaggio nello stesso atteggiamento del *Ritratto* della Filologica: eguale il modo in cui la figura è impaginata, del tutto identica la posa delle mani, stesso il fitto pannello parallelo della cotta, pressoché eguali le misure (cm 99,5 x 131).

Il dipinto pordenonese, ritenuto frutto di un artista friulano e datato alla metà del Seicento, fa parte di una serie di dipinti realizzati allo scopo di illustrare i personaggi illustri appartenuti alla prestigiosa famiglia Ricchieri, fatti realizzare dal conte Ferdinando e da questi menzionati nel proprio testamento del 12 luglio 1662 (dove sono citati anche altri quadri, con improbabili attribuzioni a Tiziano, Tintoretto e Pordenone), in cui è elencata pure l'effigie del cardinal Mantica, che però non figura nella quadreria. Tale assenza, per quanto appena esposto, sembra essere colmata proprio dal *Ritratto Mantica* della Società Filologica, anche in considerazione dei rapporti di parentela esistenti tra la famiglia dei Mantica e quella Ricchieri, grazie al matrimonio nel 1604 tra Fontana, nipote del cardinale Francesco, e Francesco Ricchieri, padre di Ferdinando, l'ideatore del *Pantheon* pittorico della famiglia.

L'esame della tela di palazzo Mantica, pur non riuscendo a dirimere totalmente la questione della paternità, induce però a cercarne l'autore tra la serie, tuttora in gran parte da indagare, dei ritrattisti attivi in Friuli nella prima metà del Seicento. Tra essi spicca la personalità di Fulvio Griffoni, il quale, nato a Udine nel 1589 e spentosi nella stessa città nel 1664,

20. Nelle pagine precedenti:
Il salone intitolato
al sen. Guglielmo Pelizzo.

aveva fatto tesoro per i ritratti delle lezioni di Tiziano, Sante Peranda, Palma il Giovane e Padovanino, senza comunque riuscire ad elevarsi oltre ad una corretta ed elegante raffigurazione del personaggio, come testimoniano il *Ritratto di Nicolò Dragoni con il figlio* (del 1645, nei Civici Musei di Udine), di *Alfonso d'Arcano* e di *Perseo di Maniago* (entrambi in Collezioni private). Con tali opere il dipinto della Società Filologica (così come gli altri del Museo di Pordenone) condivide l'attenzione con cui è definita la fisionomia, che trova nello sguardo il principale mezzo di espressione psicologica, la campitura larga e però analitica, nonché le mani poste in primo piano (solitamente una è appoggiata su un piano), dalle dita affusolate e a volte troppo allungate. Sebbene non si possa ritenere con certezza il ritratto Mantica un autografo del Griffoni, sembrano abbastanza evidenti assonanze con la sua maniera, e dunque risulta pertinente inserire l'opera nell'ambito del maestro, la cui produzione è stata certamente più ampia e articolata di quella attualmente a noi nota e di conseguenza non poche possono essere le scoperte e le attribuzioni in merito.

L'attenzione prestata dalla Società Filologica Friulana nei confronti delle espressioni figurative locali trova un interessante riscontro nella piccola ma preziosa raccolta di dipinti contemporanei conservata negli ambienti di palazzo Mantica. In tale collezione spicca un piccolo nucleo composto da tre dipinti di Giovanni Napoleone Pellis (Fagagna, 1888 - Malborghetto, 1963), artista che si dedicò in modo particolare



21.

ad illustrare la vita e i paesaggi della montagna friulana, con risultati di grande fascino. Tuttavia, in questo caso apprezziamo gli esiti che raggiunse cimentandosi sul tema della *Maschere*. Infatti, il maggiore dei quadri della Filologica, intitolato *Mascherata a Collina* (*Forni Avoltri*) e datato 1953, raffigura una scena carnevalesca, in cui numerosi personaggi, travisati con maschere deformi e costumi variopinti, sono impegnati in euforici festeggiamenti – quasi in uno spettacolo dionisiaco – e attorniano una figura non camuffata, componendo una sorta di vortice cromatico, che pare contrapporsi allo scarno paesaggio montuoso sullo sfondo: un'interpretazione insieme

21. Giovanni Napoleone Pellis, *Mascherata a Collina* (*Forni Avoltri*), 1953.



22.

vitalistica e inquietante di un momento essenziale della tradizione popolare.

Gli altri due dipinti hanno per soggetto proprio le maschere: in un caso, con il titolo *Maschere sul tavolo*, esse illustrano pienamente il loro potenziale grottesco e mostrano espressioni diverse, con nasi ricurvi e bocche distorte, palesando il materiale grezzo e dalle tonalità scure con cui sono state realizzate, e sono adagate insieme a una brocca, in una sorta di accumulo casuale – come le nature morte seicentesche, tele peraltro sempre ricche di significati morali – su un tavolo ricoperto da un morbido tessuto dai motivi floreali a colori vivaci, componendo così un contrasto

22. Giovanni Napoleone
Pellis, *Maschere sul tavolo*,
1950 ca.



23.

insieme cromatico e materico tra la schietta espressione folklorica e una più meditata riflessione culturale. Invece il *pendant*, di minori dimensioni e realizzato su una lastra di cemento impagliato preparato a simil fresco, espone *Quattro maschere*, tra loro di differente vigore cromatico, allineate frontalmente, quasi a voler illustrare diverse tipologie fisiognomiche. I soggetti di queste opere trovano origine nella grande passione di Pellis per le più autentiche e arcaiche tradizioni carnascialesche del Friuli, vissute con l'attenzione di un antropologo impegnato a indagare i riti di una civiltà antica e complessa, con risultati tradotti in espressioni pittoriche d'indubbia valenza visiva. Inoltre, va ricordato che Pellis raccolse e collezionò un considerevole numero di maschere carniche, che in seguito donò a Michele Gortani e sono ora conservate presso il Museo di Tolmezzo.

A Umberto Martina (Budoia, 1880-1945) si deve un bel *Ritratto del poeta friulano Vittorio Vittorello*, dipinto esposto alla XIII Biennale d'Arte di Venezia nel 1922. L'autore dell'effigie fu uno degli interpreti principali dell'arte friulana nella prima metà del

23. Giovanni Napoleone Pellis, *Quattro maschere*, 1950 ca.



24.

Novecento, segnalandosi specialmente come raffinato ritrattista – si era formato dapprima alla scuola veneziana di Italo Brass e poi nel 1904 a Monaco di Baviera, dove visse gli ultimi respiri della Secessione – capace d’imporsi per l’abilità nello stemperare le acquisizioni post-impressioniste e simboliste in un fare di maniera, per quanto di indubbia valenza qualitativa ed eleganza formale, sempre in grado – come in questo caso – di restituire il profilo psicologico del raffigurato.

24. Umberto Martina,
*Ritratto del poeta friulano
Vittorio Vittorello*, 1922 ca.



Della Collezione fa parte anche il piccolo *Ritratto di Pietro Zorutti*, realizzato dal pittore udinese Eugenio Berghinz (1838-1893), il quale riprende una famosa immagine fotografica del letterato, realizzata nel 1863, offrendone una versione patinata e garbata, quanto impersonale; un altro esemplare è conservato presso la Biblioteca Civica di Udine.

La straordinaria personalità di Lea D'Orlandi (Udine, 1890-1965) è rappresentata da un autoritratto, datato 1957, che ne restituisce il carattere cordiale e appassionato. Essa fu eccelsa didatta, ricercatrice delle tradizioni friulane e abilissima artista (illustratrice, insieme alla sorella Fides, e acquafortista), per molti anni una delle figure di spicco della Società Filologica e più in generale della cultura locale.

Ad atmosfere decisamente diverse rinvia il dipinto *Ragazzina con fratellino* di Dora Bassi (Feltre, 1921 - Udine, 2007), realizzato nel 1954. L'autrice di quest'opera è stata una delle più interessanti e sensibili interpreti dell'arte friulana del secondo Novecento, capace di cimentarsi in tecniche diverse e di utilizzare differenti linguaggi, dal neorealismo all'informale, fino alla definizione di una personale cifra intimistica, mantenendo sempre alti livelli di qualità esecutiva. L'opera in questione appartiene al periodo in cui l'artista risentiva della poetica neorealista (movimento assai vivace in Friuli) e ritrae una giovane donna in abito bianco con un bambino appoggiato sul fianco: i loro visi sono dominanti dagli occhi marcati, che immediatamente attirano lo sguardo dell'osservatore, emozionandolo per la loro struggente forza comunicativa.

25. Eugenio Berghinz,
Ritratto di Pietro Zorutti,
fine XIX secolo.





27.



28.

Di grande interesse anche le due opere di Mario Micossi (Artegna, 1926 - Gemona, 2005), artista assai raffinato e cosmopolita (ha vissuto a lungo negli Stati Uniti), celebre per la prestigiosa attività di illustratore editoriale, che lo ha portato a collaborare con grandi testate internazionali come «The New Yorker» e «Saturday review of literature».

Entrambi i fogli della Società Filologica riguardano il paesaggio friulano: *A Versutta di Casarsa con Alpi carniche*, in cui è raffigurata la campagna pasoliniana, con i caratteristici alberi di gelso e sullo sfondo la montagna pordenonese, su cui svetta il monte Cavallo; e *Mangart, Jôf Fuart, Jôf Montasio*

26. Dora Bassi, *Ragazzina con fratellino*, 1954.

27. Mario Micossi, *A Versutta di Casarsa con Alpi carniche*, 1994.

28. Mario Micossi, *Mangart, Jôf Fuart, Jôf Montasio da Gail Spitz*, 2000.



29.

da Gail Spitz. Infine, spetta a Nane (Ivanoe) Zavagno (Spilimbergo, 1936), maestro mosaicista e uno dei più noti esponenti dell'arte friulana degli ultimi decenni, il suggestivo *Ritratto di Manlio Michelutti*, Presidente della Società tra il 1993 e il 2001: un'opera che l'autore ha donato alla Filologica Friulana nel 2001.

Anche numerose incisioni arricchiscono le raccolte della Filologica e fanno mostra di sé nelle stanze di palazzo Mantica. In effetti, esse costituiscono una sorta di collezione a se stante e possono essere suddivise in tre gruppi. Il primo comprende una serie di carte geografiche dedicate al territorio friulano, dal XVI al XIX secolo e tra esse si segnalano: la piccola carta acquerellata che riguarda il Friuli proveniente

29. Cantinella rinascimentale,
XVI sec.



30.

dal volume di Abraham Oertel (Abrahamus Ortelius, da cui la comune denominazione italiana in Ortelio), edito ad Anversa nel 1570; una stampa del 1725 del cartografo francese Nicolas de Fer e l'illustrazione dello Stato Veneto «da terra» del 1771. Di grande interesse pure la pianta di Udine realizzata di Giovanni Giacomo Spinelli nel 1704. Un altro insieme è costituito da alcune incisioni che illustrano l'Udine settecentesca, ovvero quelle tratte dal volume *La Patria del Friuli descritta e illustrata* di Francesco Beretta, edito nel 1753 e la serie di quattro eleganti acqueforti di Francesco Del Pedro tratte da disegni di Ulderico Moro, realizzate con tecnica raffinata; a queste si aggiungono le litografie di Ottavio

30. Cantinella rinascimentale, XVI sec.



31.

Codecasa e Marco Moro tratte dall'*Album pittorico del Friuli*, pubblicato nel 1841-1842, che mostrano scorci pittoreschi del castello di Villalta, del lago di Cavazzo, di Pontebba, di Paularo, dell'abbazia di Rosazzo, di Paluzza e del castello di Colloredo. Infine, troviamo parte delle litografie ottocentesche con cui Giovanni Lorenzo Gatteri ha illustrato i più celebri testi di Pietro Zorutti.

Due belle sculture adornano il vano d'ingresso di palazzo Mantica: i busti in bronzo raffiguranti *Pietro Zorutti* (Lonzano/ Dolegna del Collio 1792 - Udine

31. Cantinella rinascimentale, sec. XVI.



32.



33.

1867) e *Caterina Percoto* (San Lorenzo di Soleschiano/Manzano 1812-1887), forse le voci più significative della letteratura friulana dell'Ottocento. Essi sono stati realizzati dallo scultore udinese Max Piccini (1899-1974), uno dei maggiori rappresentanti della scultura friulana del Novecento, che li ha punzonati entrambi con il sigillo della sua fonderia e ha apposto la firma su quello dedicato alla Percoto.

Carlo Marx, detto Max, Piccini, figlio dell'architetto e scultore Silvio, si formò all'Accademia veneziana e dopo la fine della Prima Guerra Mondiale soggiornò

32. Max Piccini, busto in bronzo di *Pietro Zorutti*, 1966 ca.

33. Max Piccini, busto in bronzo di *Caterina Percoto*, 1966 ca.

a Parigi, Torino, Roma (assieme al friulano Aurelio Mistruzzi) e Pistoia, dove apprese la tecnica della fusione a cera persa. Nel 1930 rientrò a Udine, aprendovi una propria fonderia (con la collaborazione del fratello Gino) e si dedicò alla sua arte, lavorando come scultore e medaglista, sempre in stretto contatto con l'ambiente culturale locale e in particolare con i principali esponenti del mondo figurativo del tempo. Nel corso della sua lunga attività Max Piccini realizzò diverse opere commemorative per ricordare le grandi figure della letteratura friulana: suo è il busto del poeta Enrico Fruch, posto a Rigolato (1935), il monumento a grandezza naturale al poeta Emilio Girardini, in largo Ospedale Vecchio a Udine (1955), il monumento al cantore della Carnia Giosuè Carducci a Piano d'Arta (1957), il bassorilievo dedicato al sacerdote e poeta Giuseppe Ellero a Tricesimo (1963) e il monumento al poeta Arturo Zardini a Pontebba (1969).

I due busti della Filologica furono eseguiti in coppia (le misure complessive, il basamento, nonché il tratto formale, sono pressoché identici) alla metà degli anni Sessanta del XX secolo, probabilmente in coincidenza con l'acquisto di palazzo Mantica (1966) dal parte del sodalizio friulano, che li ha commissionati. Inoltre nel 1967 cadeva il centenario della morte di Pietro Zorutti, con relative manifestazioni di ricordo (una foto del busto di Piccini illustra un articolo di Dino Virgili in «Sot la Nape» 1967/4). L'effigie dello Zorutti deriva da un busto in terracotta dello scultore Luigi Rosolen (Piedimonte, 1886-Gorizia? 1945), modellato nel 1910 circa e cotto nella fornace



34.

di Pietro Sarcinelli a Cervignano (località allora in territorio austriaco): l'unico esemplare superstite (ne erano state prodotte dieci copie) è conservato nei Civici Musei di Udine, ma purtroppo è mutilo. Inoltre, va ricordato che la forma in argilla impiegata per realizzare la fusione del busto di Zorutti si trova presso l'Università degli Studi di Udine.

Per Caterina Percoto Max Piccini probabilmente si rifece a un ritratto fotografico della scrittrice, realizzato nel 1875 dallo studio Rovere e Madussi.

Un altro busto dedicato a *Pietro Zorutti* arricchisce le collezioni della Filologica, opera – punzonata – dell'artista Silvio Piccini (Udine, 1877-1954),

34. Silvio Piccini, busto di *Pietro Zorutti*, inizio XX sec.

poliedrico quanto raffinato architetto e scultore di matrice *Liberty*, donato alla Società Filologica dal figlio Max. L'effigie deriva da una celebre immagine fotografica scattata al letterato nel 1863 e ampiamente diffusa; tra l'altro, in occasione di tale ritratto, il raffigurato compose la poesia *La me' fotografie*, che costituisce un interessante esempio di riflessione estetica nei confronti della nuova arte, la quale, proprio in quegli anni, faceva il suo esordio in Friuli.

Silvio Piccini fu autore di un ulteriore busto dello Zorutti, posto nel 1912 nei Giardini pubblici di Gorizia, per iniziativa della locale «Società di abbellimento e progresso». Il basamento su cui è collocata la scultura mostra una scena di ballo con la centro il poeta (ambientata a Bolzano di San Giovanni al Natisone) e tra la folla che festeggia si riconoscono le fattezze di Giuseppe Garibaldi: una vera e propria sfida, di carattere irredentista, alle autorità austriache.

A proposito di Zorutti, va ricordato che esistono altri busti riservati al poeta di Lonzano. La sua effigie compare dal 1869 nell'atrio della Biblioteca Civica di Udine in palazzo Bartolini, vero e proprio *Pantheon* della cultura friulana, a opera dello scultore Antonio Marignani (Udine, 1812-1899). Mentre a Gorizia nel 1892, in occasione del centenario della nascita, fu collocato nel palazzo municipale un busto dello scrittore, opera di Andrea Flaibani (Udine, 1846-1897). Per il congresso della Filologica tenutosi nel 1927 a Cividale, in concomitanza con il 60° anniversario della morte del poeta, sulla casa in cui abitò Zorutti a Bolzano di San Giovanni



35.



36.

al Natisone, fu collocata una lapide, che riporta un'iscrizione dettata dallo studioso Bindo Chiurlo, e un ritratto in altorilievo, opera di Luigi De Paoli (Cordenons, 1857-1947). Nel 1956, per iniziativa della Società Filologica, in modo particolare del suo Segretario Antonio Faleschini, un busto in bronzo del letterato fu posto nella casa natale di Lonzano, nel corso di una manifestazione organizzata dal maestro locale Ettore Bodigoi. Tale fusione derivava da un gesso modellato nel 1928 dallo scultore Pio Morandini.

Non solo dipinti, incisioni e sculture abbelliscono le sale di palazzo Mantica, ma pure alcuni interessanti stemmi gentilizi. Tra questi si segnala una pregevole insegna in legno – collocata nella sala della Segreteria – che presenta l'arma dei Mantica, la quale nella parte superiore ospita un'aquila nera coronata del campo su fondo oro, mentre in quella inferiore tre

35. 36.
Stemmi gentilizi.

colonne, al naturale e uscenti dalla punta dello scudo, che sostengono un leone rosso illeopardito su fondo argento. La particolarità di questo stemma consiste nell'essere coronato da un cappello prelatizio rosso, colore che si assegna ai cardinali, e in effetti – come sappiamo – la famiglia vanta la porpora del celebre Francesco, ma il numero delle nappe che devono scendere dai cordoni del copricapo di un principe della chiesa è di quindici per parte (disposte su cinque file) e non di sei (su tre file) come nel nostro caso, indicando l'ornamento vescovile, funzione che però richiede il colore verde. Dunque, questa insegna presenta una strana incongruenza in un elemento di non poco conto, la quale certamente non sarebbe sfuggita al cardinal Francesco o ai suoi familiari e possiamo quindi escludere che tale stemma gli sia appartenuto. Invece, si può ipotizzare che esso sia stato eseguito in un periodo successivo, forse nel corso del XVIII secolo, e che il cappello cardinalizio volesse solo ricordare che i Mantica hanno annoverato un così alto prelato, ma colui che lo ha realizzato, o il suo committente, non conosceva alla perfezione il linguaggio simbolico della chiesa e ha dato vita a una singolare fusione tra gli emblemi vescovili e quelli cardinalizi.

Inoltre, nel grande salone del piano nobile – intitolato al senatore Guglielmo Pelizzo, che fu presidente della Società Filologica – sono collocati altri quattro blasoni, che tuttavia non appartengono alla storia del palazzo e della famiglia Mantica, ma si sono aggiunti in un'epoca recente. In uno di essi



37.

si può riconoscere l'arma di Francesco Michielli, cameraro dell'Ospedale di Udine dal 1698 al 1699, che presenta sette stelle a sei punte e una fascia con giglio e fiore stilizzati. Anche gli altri, per i quali non è possibile pervenire a una precisa identificazione, potrebbero essere legati a nobili famiglie o personaggi che ricoprirono cariche di prestigio e in particolare quello coronato e adornato con cinque stelle a cinque punte, potrebbe essere appartenuto a un patrizio veneto.

Nella propria sede la Società Filologica conserva pure un eccezionale patrimonio librario, reso accessibile per mezzo di una Biblioteca regolarmente aperta

37. Giovanni Lorenzo Gatteri, *Pûar Gabriell*, dalle *Poesie* di Pietro Zorutti, XIX sec.



38.

al pubblico. Si tratta di oltre ventimila tra volumi e riviste, in massima parte dedicati al Friuli e soprattutto alla lingua friulana, un vero e proprio tesoro culturale che rappresenta un fondamentale punto di riferimento per gli studiosi e gli appassionati.

Legati alla ricerca linguistica sono anche i fondi fotografici che comprendono migliaia di scatti realizzati negli anni Venti e Trenta del Novecento da Ugo Pellis lungo tutta l'Italia e in alcune zone delle odierne Slovenia e Croazia, in località rurali e periferiche, con l'intento di documentare visivamente le

37. Il Friuli, la Marca Trevigiana e l'Istria, da *Theatrum Orbis Terrarum*, di Abraham Oertel, Anversa 1570.



39.

proprie inchieste linguistiche, utili alla costruzione del primo *Atlante Linguistico Italiano*, ossia una raccolta sistematica di carte in cui sono riprodotte, per ogni località italiana esplorata, le corrispondenti traduzioni dialettali di un concetto o nozione o frase (che fa da titolo alla carta) raccolte dalla viva voce dei parlanti.

Infine, alla Società Filologica appartiene pure un ampio fondo di cartoline illustrate, riguardanti località friulane.

39. Ugo Pellis, *Carro con botte e brocche*, Licata, Agrigento, 1940.

Paolo Pastres

Bibliografia essenziale

P. SOMEDA DE MARCO, *Iconografia ragionata di Pietro Zorutti (1792-1867) nella scultura*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», s. VII, IX (1970-72), I, pp. 157-173; G. BERGAMINI, in E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine, 1983, pp. 288-293 (con bibl. precedente); R. APPI, *Cronaca di un acquisto*, in «Sot la Nape», XXXVI (1984), 2-3, pp. 6-7; G. B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine, 1984, (civico 1671); *La Filologica è ritornata a Palazzo Mantica*, in «Sot la Nape», XXXVIII (1986), 1, pp. 5-20; A. CICERI, G. M. DEL BASSO, *Ancora sul Palazzo Mantica*, in «Sot la Nape», XXXIX (1987), 4, pp. 5-12; G. BRUNETTIN, *Ritratti veri, immaginari, inesistenti: alcune note sulla quadreria di Casa Ricchieri*, in *Il Museo Civico d'Arte di Pordenone*, a cura di G. GANZER, Vicenza, 2001, pp. 46-49; G. BERGAMINI, «*Cantinelle rinascimentali*» e affreschi barocchi, in *Casa Beltrame. Storia di una farmacia*, Udine, 2004, pp. 73-101; *Tesori della Società Filologica Friulana*, a cura di P. PASTRES, P.G. SCLIPPA, Udine, 2008; G. BERGAMINI, *Via Manin tra Otto e Novecento*, in *Il palazzo d'oro nella città di Udine*, a cura di L. CARGNELUTTI, Udine, 2012, pp. 11-39; C. BRAGAGLIA VENUTI, *I volti dei cardinali veneziani del Cinquecento. Forme e storia di una tradizione iconografica*, in *I cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma (1523-1605)*, a cura di C. FURLAN e P. TOSINI, Cinisello Balsamo, 2014, pp. 163-183, p. 165.

40. La facciata di palazzo Mantica in una china di Aldo Merlo (1911-1983).





FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE

La Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, erede sostanziale dei Monti di Pietà e della Cassa di Risparmio, è nata il 1° gennaio 1992. È un ente di diritto privato senza scopo di lucro che persegue finalità di promozione dello sviluppo economico e di utilità sociale in forma sussidiaria, operando quindi non in sostituzione, ma in affiancamento ad altri soggetti, pubblici e privati che agiscono nell'interesse collettivo.



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

La Deputazione di Storia Patria per il Friuli, che insieme con le deputazioni (o società storiche) presenti nelle altre regioni è tra le più prestigiose associazioni culturali d'Italia, è stata istituita con Decreto Luogotenenziale 15.12 1918, pubblicato nella G.U. del 30.1.1919, con lo scopo di "racogliere e pubblicare per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica del Friuli".



SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

La Società Filologica Friulana, fondata a Gorizia nel 1919 e intitolata a Graziadio Isaia Ascoli, è istituto riconosciuto dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, nonchè ente di riferimento regionale per lo studio e per la promozione del patrimonio culturale del Friuli. Sua missione istitutiva è la valorizzazione della lingua e della cultura friulana, delle tradizioni popolari, della storia, dell'ambiente, del territorio, della musica e della storia dell'arte attraverso lavori di ricerca e di alta divulgazione.



**Deputazione di Storia Patria
per il Friuli**



**FONDAZIONE
CRUP**

con la collaborazione di

**Societât
Filologjiche
Furlane**



**Società
Filologica
Friulana**

Monumenti storici del Friuli

Collana diretta da Giuseppe Bergamini

70. Palazzo Mantica a Udine

Testi

Paolo Pastres

Referenze fotografiche

Riccardo Viola, Mortegliano

Andrea Tomasin, Mortegliano, copertina, 3, 20 e a pag. 54 (al centro)

In copertina: *Il prospetto di Palazzo Mantica.*

Ultima di copertina: *L'arma della famiglia Mantica.*

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Via Manin 18, 33100 Udine

Tel./Fax 0432 289848

deputazione.friuli@libero.it

www.storiapatriafriuli.it

Impaginato e stampato nel settembre 2015
da Arti Grafiche Friulane / Imoco spa (Ud)

